



---

## MEDIACLASSICA - UN PORTALE PER LE LINGUE CLASSICHE

### La sai l'ultima?

### Laboratorio di traduzione sul *Philogelos*

introduzione a cura di Letizia Cinus

traduzione a cura di Letizia Cinus, Leonardo Fasciana, Laura Luci, Paolo Ricciardi

La proposta nasce dal Laboratorio di traduzione dei Corsi di Laurea in Scienze dell'Antichità e Lettere dell'Università di Genova, organizzato da Lara Pagani e Serena Perrone, dedicato nell'anno accademico 2019/20 a un'antica raccolta di barzellette in lingua greca.

### Una raccolta di barzellette di duemila anni fa

Il Φιλόγελως, che letteralmente significa “amante della risata”, è una raccolta di circa 270 facezie che prendono di mira personaggi stereotipati con l'intento di far ridere il lettore. Le informazioni che abbiamo su quest'opera sono davvero scarse. Innanzi tutto è difficile stabilirne la paternità: nei manoscritti viene specificato che la raccolta si deve a Ierocle e Filagrio il grammatico (ἐκ τῶν Ἱεροκλέους καὶ Φιλαγρίου Γραμματικῶν nella formulazione del ms. A<sup>1</sup>); tuttavia non si conosce l'identità di questi individui, né si può sapere se siano gli effettivi autori delle barzellette o, più probabilmente, abbiano avuto solo il merito di raccoglierle. Il lessico *Suda*<sup>2</sup> sostiene invece che autore del Φιλόγελως sia stato un certo Filistione di Prusa, o di Sardi, coetaneo di Socrate e commediografo, il quale compose un'opera Μιμοσηφισταί e sarebbe morto dalle troppe risate. Anche di questo personaggio sappiamo molto poco: conosciamo un Filistione, vissuto in epoca augustea, di cui Marziale parla come ridicolo autore di mimi<sup>3</sup>, ma non si può dire con certezza che sia la stessa persona a cui si riferisce la *Suda*.

Anche riguardo alla datazione si hanno forti dubbi: il greco utilizzato è sicuramente tardo (tarda età imperiale-prima età bizantina) e contiene latinismi tra cui per esempio μίλιον (f. 42, 60, 131), βίρρον (f. 99), φάβα (f. 141), δηνάριον (f. 213) e μάπουλον (*ibid.*). Tuttavia è chiaro che tale raccolta è frutto di un lungo processo che può aver portato col tempo a rimaneggiamenti, sia nel lessico che nella sintassi: bisogna tenere presente che questo genere letterario nasce come una tradizione orale, a cui è seguita solo in un periodo successivo una

---

<sup>1</sup> Ms. Parigi, BNF, Suppl. Gr. 60 (XI/XII sec.).

<sup>2</sup> Quando la *Suda* afferma che Filistione sia l'autore del Φιλόγελως, dice anche che quest'opera veniva portata dal barbiere, facendo probabilmente riferimento al fatto che venisse letta come passatempo, allo stesso modo in cui oggi si trovano riviste che si possono leggere nei luoghi di attesa (*Sud.* φ 364).

<sup>3</sup> *Mimos ridiculi Philistionis et convivio nequiora vita* (Mart. *epigr.* 2, 41).

fissazione scritta: ciò significa che le barzellette possono essere nate in un periodo di gran lunga precedente alla versione poi codificata per iscritto e aver subito numerose revisioni e aggiornamenti nel corso del tempo, così da essere adattate a differenti epoche e contesti. Inoltre, testi di questo tipo non erano caratterizzati da una forte autorialità, essendo per natura aperti alla libera rielaborazione da parte di redattori successivi, che non dovevano avere remore a modificare, cancellare o aggiungere ciò che più ritenevano adeguato, senza temere di rovinare il testo. Tuttavia, se prendiamo in considerazione singolarmente alcune facezie, notiamo la presenza di elementi datanti. Nel caso della facezia 62 c'è un riferimento al millenario di Roma, celebrato nel 248 d.C. per volere di Filippo l'Arabo, che si può considerare un termine *post quem* per la datazione. La facezia 64, in cui viene menzionato l'uso dei pantaloni, potrebbe essere databile a partire dal III secolo d.C., periodo in cui si diffonde questa moda in tutto l'Impero. Per quando riguarda la facezia 171, la menzione della pratica dell'imbalsamazione ad Alessandria fa supporre il III-IV secolo d.C. come termine *ante quem* per la sua datazione, dato che tale uso diventa sempre più raro dopo questo periodo. Un aspetto interessante da mettere in evidenza è il fatto che diversi manoscritti che conservano il Φιλόγελως riportano anche le favole e la biografia di Esopo, forse per una percepita comunanza di genere, appartenendo tutti questi testi ad una letteratura di stampo "popolare". Effettivamente sono riscontrabili certe analogie tra le favole di Esopo e le facezie del Φιλόγελως: innanzitutto, vi è somiglianza a livello strutturale, dato che in entrambe le opere vengono registrate storie di breve estensione e indipendenti tra loro; inoltre, in entrambi i casi, è evidente la tipizzazione dei personaggi, privi di un'identità precisa, ma caratterizzati da un elemento che li rende riconoscibili.

Per quanto riguarda i personaggi del Φιλόγελως, essi si possono definire come dei caratteri fissi, di cui si vuole mettere in evidenza un aspetto ridicolo. La raccolta è ripartita in sezioni proprio sulla base dei diversi tipi di persone che ne sono protagonisti. La categoria maggiormente presa di mira è senza dubbio quella dello σχολαστικός, il classico studioso che apprende molte cose in ambito erudito, ma poco o niente nei contesti della vita pratica. In generale, questo termine può avere un significato neutro, inteso come "colui che ha del tempo libero", dato che σχολή ha anche un valore analogo a *otium* latino. Con un'accezione più specifica, può indicare colui che trascorre il suo tempo libero in un'attività precisa, come lo studio: in tal caso σχολαστικός designa lo studente o il professore, specificatamente di retorica (questa valenza semantica è riscontrabile anche nelle iscrizioni pubbliche, come nel caso della città caria di Afrodizia, dove i retori Flavio Ampelio e Flavio Fozio sono qualificati con questo termine). Tuttavia, la connotazione di cui il termine è caricato in queste facezie mostra il suo slittamento verso un'accezione negativa, a indicare il tipico erudito che cerca di comprendere il mondo solo attraverso le proprie conoscenze scolastiche, mettendo così in atto dei comportamenti che non lo rendono più un individuo intelligente, ma anzi uno stolto, incapace di agire appropriatamente nella scuola della vita. Secondo gli studiosi, il legame tra colui che si dedica a studi eruditi e la sua incapacità a condurre la vita pratica con buon senso può essere dovuta al fatto che coloro che passavano la vita sui libri tendevano a mettere da parte la vita politica, ritenuta fondamentale soprattutto in epoca repubblicana: ed è per questo che lo stesso Cicerone, una volta tornato dalla Grecia, era denominato con questo appellativo dagli esponenti del ceto medio. Nelle facezie del Φιλόγελως però, il termine σχολαστικός viene utilizzato anche in relazione a individui che esercitano altre professioni e che hanno età e condizioni sociali differenti: vi sono medici, avvocati, oratori, governatori,

militari, commercianti, ragazzi, uomini sposati e proprietari terrieri. Il motivo di tutto ciò risiede nel fatto che il termine in questione ha assunto col tempo la specifica valenza di stupidità del personaggio a cui si attribuisce, senza più necessariamente un riferimento all'ambito scolastico ed erudito. La parola *σχολαστικός* diventa così un sinonimo per indicare un tipo stupido e il lettore, nel momento in cui individua questo termine, lo associa immediatamente ad un contesto canzonatorio, in cui il personaggio in questione non può far altro che dar prova della propria scarsa intelligenza. In considerazione di questo complesso insieme di significati, si è stabilito di rendere il termine *σχολαστικός* con la traduzione italiana "cervellone", per richiamare il mondo libresco e allo stesso tempo rendere il personaggio una vera e propria macchietta, sottolineando anche l'aspetto più comico e derisorio di questa figura. La scelta di "cervellone" permette di tradurre allo stesso modo *σχολαστικός* sia quando esso ha valore di sostantivo, sia quando viene utilizzato come aggettivo, per mantenerne la connotazione di "carattere fisso" in tutte le barzellette in cui questo compare.

Un'altra sezione del *Φιλόγελως* raccoglie facezie che hanno per protagonisti specifici "tipi" etnici. La provenienza dei protagonisti di ciascuna barzelletta suggerisce stereotipi e nomee riguardanti gli abitanti di una specifica località nel mondo greco. Si prenda ad esempio la località di Abdera, situata sulla costa tracia, che era nota a tutti i Greci per il fatto che fosse abitata da persone poco intelligenti, nonostante abbia dato i natali a filosofi importanti come Democrito e Protagora. Luciano racconta che gli abitanti di Abdera, a seguito di una malattia che provocò loro febbre, sudore ed epistassi, subirono dei danni mentali e iniziarono a urlare ad alta voce trimetri giambici ricavati dalle grandi tragedie di V secolo a.C., finché il freddo non li fece rinsavire<sup>4</sup>. Cicerone, in un'epistola in cui ragguaglia Attico su ciò che sta accadendo nel panorama politico a Roma, afferma *hic Abdera*, intendendo che è una scena da Abderiti, cioè insensata e ridicola<sup>5</sup>; sempre Cicerone ritiene folle che Pompeo e i suoi gli diano l'incarico di comandante in Sicilia senza alcun decreto del senato e perciò afferma *id est Abderitikon*<sup>6</sup>, sempre a voler indicare l'assurdità della decisione.

Un'altra città presa di mira è quella di Sidone, che si trova sulla costa fenicia, nell'attuale Libano, la cui popolazione viene indicata come tonta e sempliciotta. In questo caso il fondamento del luogo comune può essere di derivazione culturale: infatti un possibile collegamento è stato cercato nella figura di Cadmo, nativo di Sidone, famoso fondatore di Tebe. Infatti, la nuova città divenne presto il capoluogo della Beozia che, a sua volta, era la regione tradizionalmente considerata una terra abitata da semplicioni: la conferma di quest'ultimo aspetto è riscontrabile nell'espressione "beota", che si è conservata fino ad oggi, per indicare una persona lenta nel comprendere le cose. Una spiegazione alternativa è stata individuata nella vicinanza ad Emesa, città caratterizzata in questo stesso senso nel mondo medio-orientale.

Vi sono anche alcune facezie sugli abitanti di Cuma Eolica, la cui connotazione come ottusi ci è documentata da diverse testimonianze. In primo luogo, Strabone porta come esempio della dabbennaggine dei Cumani il fatto che essi impiegarono 300 anni per introdurre i dazi nel porto, insinuando che quello fu il tempo necessario perché si accorgessero di vivere in una città sul mare. Egli racconta poi che i Cumani, dopo che persero la possibilità di camminare sotto i portici che erano stati ipotecati dalla città come garanzia per un debito che poi non era

---

<sup>4</sup> Luc. *Hist. conscr.* 1.

<sup>5</sup> Cic. *Att.* 4, 17, 3.

<sup>6</sup> Cic. *Att.* 7, 7, 4.

stato saldato in tempo, in un giorno di temporale furono eccezionalmente autorizzati dai creditori a rifugiarsi sotto: da quel momento, ogni volta che pioveva, gli abitanti pensavano di dover sempre aspettare l'annuncio del banditore per poter andare a ripararsi sotto i portici. Inoltre è ancora Strabone a riferire che Eforo di Cuma, volendo menzionare la propria città, non trovò nulla di più rilevante da scrivere nella propria opera storiografica se non che "i Cumani in quell'epoca erano in pace", cosa assai poco rilevante da evidenziare in un'opera che racconta la storia<sup>7</sup>.

Altre facezie riguardano i buontemponi, persone argute e particolarmente brillanti, che colgono al volo l'occasione per fare battute: la differenza con altri protagonisti delle facezie del Φιλόγελως risiede nel fatto che il buontempone non è oggetto di derisione, ma soggetto attivo della comicità. L'ambito semantico dell'aggettivo εὐτράπελος e del sostantivo εὐτραπελία (che inizialmente si individuano come *voce mediae*), solo a partire da Aristotele assume una connotazione positiva, arrivando a designare chi scherza in modo brillante. Nella *Rettorica* Aristotele definisce la εὐτραπελία un eccesso temperato da educazione<sup>8</sup>, mentre nell'*Etica* come la via di mezzo tra due eccessi<sup>9</sup>: infatti Aristotele sostiene che esistono da un lato coloro che esagerano nel ridicolo e cercano di far ridere in ogni circostanza, andando anche oltre i limiti del decoro e rendendosi volgari e buffoni; dall'altro lato vi sono coloro che non dicono mai niente di divertente e si offendono se qualcuno lo fa, rendendosi così scontrosi e maleducati. A suo parere perciò, i migliori sono gli εὐτράπελοι, cioè coloro che scherzano, ma sempre con buon gusto<sup>10</sup>. Nel mondo cristiano invece l'*eutrapelia* viene connotata negativamente sia per una generalizzata condanna del riso da parte degli autori cristiani, sia per una caratterizzazione dell'*eutrapelia* come indesiderato attacco aggressivo nei confronti dell'altro.

Sono infine state prese in considerazione una facezia avente come protagonista il tipo del misogino e una relativa a una persona con l'alito cattivo. Quest'ultimo tema era abbastanza ricorrente già nell'antichità: ad esempio, nel libro 11 dell'*Antologia Palatina* sono presenti due epigrammi scritti da Nicarco, in cui il poeta attacca in un testo Teodoro<sup>11</sup> e nell'altro Mentoride<sup>12</sup>, insistendo sul fatto che l'odore della loro bocca sia comparabile a quello del loro deretano.

Facendo una selezione delle facezie più divertenti e tuttora efficaci, si è cercato di proporre una traduzione con una resa italiana più conforme possibile al modo in cui al giorno d'oggi si raccontano le barzellette. Per questo motivo è nata l'esigenza di apportare piccoli adattamenti nella forma delle facezie, da un punto di vista morfologico, sintattico o lessicale. Ad esempio, è risultato in certi casi più appropriato portare al piano temporale del presente alcune facezie, i cui verbi erano resi in greco con tempi storici; inoltre, è stato necessario sciogliere dei costrutti e modificare le interpunzioni per rendere la sintassi più scorrevole e rispondente a un linguaggio colloquiale, evitando il più possibile l'ipotassi. A livello lessicale si è fronteggiata l'esigenza di modernizzare o addirittura cambiare totalmente alcuni termini per dare un aspetto più attuale e comprensibile alla barzelletta, come ad esempio l'utilizzo di "cappotto" al posto di "casacca" nella facezia 99 o la scelta di inserire i "fagioli" anziché i "lampascioni" nella

---

<sup>7</sup> Strab. 13, 3, 6.

<sup>8</sup> ἢ γὰρ εὐτραπελία πεπαιδευμένη ὕβρις ἐστίν (Aristot. *Rh.* 1389b, 11).

<sup>9</sup> Aristot. *EN.* 1108a, 23-26.

<sup>10</sup> Aristot. *EN.* 1128a, 4-16.

<sup>11</sup> *AP.* 11, 241.

<sup>12</sup> *AP.* 11, 421.

facezia 120; inoltre, si è cercato di utilizzare modi di dire e formule colloquiali tipiche dei tempi d'oggi. In altre facezie sono stati eliminati alcuni elementi del testo per favorire una maggiore immediatezza alla comicità della battuta (vedi nota alla facezia 160). Talvolta non si è potuto mantenere lo stesso meccanismo utilizzato dalla lingua greca per suscitare la risata: infatti in alcune facezie il riso scaturisce proprio da un gioco di parole greche che non è stato possibile mantenere come tale nella resa italiana e quindi in parte il senso della battuta è stato modificato, come nel caso della facezia 4.

Alcune facezie sono note in diverse redazioni, che mostrano piccole differenze: la redazione β mostra in diversi casi una narrazione più asciutta rispetto alla redazione A. Talvolta la presenza di due versioni risulta molto utile perché, nel caso in cui il testo di una di esse sia compromesso (cfr. f. 146 a e b), è possibile ripristinarne almeno il significato grazie a un confronto con l'altra. Altre facezie, pur ambientate in contesti e con personaggi differenti, richiamano lo stesso identico schema, come nel caso delle facezie 99 e 137; anche in questo frangente è utile il confronto nel caso in cui vi siano dei problemi nel testo, come è evidente nelle facezie 132 e 42.

## Bibliografia

M. Andreassi, *Le facezie del Philogelos: barzellette antiche e umorismo moderno*, Lecce 2004.

*Come ridevano gli antichi (Philogelos)*, a cura di T. Braccini; prefazione di M. Bettini, Genova 2008.

*Philogelos. Der Lachfreund*, von Hierokles und Philagrios, Griechisch-Deutsch, mit Einleitungen und Kommentar hrsg. von A. Thierfelder, München 1968.

## Traduzione<sup>13</sup>

(2) A: Σχολαστικὸς κολυμβῶν παρὰ μικρὸν ἐπνίγη· ὤμοσε δὲ εἰς ὕδωρ μὴ εἰσελθεῖν, ἐὰν μὴ μάθη πρῶτον καλῶς κολυμβᾶν.

β: Σχολαστικὸς κολυμβᾶν βουλόμενος παρὰ μικρὸν ἐπνίγη· ὤμοσεν οὖν μὴ ἄψασθαι ὕδατος, ἐὰν μὴ πρῶτον μάθη κολυμβᾶν.

(2) A: Un cervellone durante una nuotata per poco non affogò; giurò che non sarebbe mai più entrato in acqua se prima non avesse imparato a nuotare bene.

β: Un cervellone che voleva nuotare per poco non affogò; giurò dunque che non avrebbe più toccato l'acqua se prima non avesse imparato a nuotare.

---

<sup>13</sup> Il testo greco riproduce quello dell'edizione di Thierfelder 1968.

(3) Σχολαστικῶ τις ἰατρῶ προσελθὼν εἶπεν· Ἰατρέ, ὅταν ἀναστῶ ἐκ τοῦ ὕπνου, ἡμιώριον ἐσκότωμαι καὶ εἶθ' οὕτως ἀποκαθίσταμαι. καὶ ὁ ἰατρός· Μετὰ τὸ ἡμιώριον ἐγείρου.

(3) Un tizio, recatosi da un medico cervellone, disse: “Dottore, quando mi sveglio al mattino per mezz’ora mi gira la testa e dopo mi riprendo”. E il dottore: “Svegliati mezz’ora dopo!”.

(4) Σχολαστικοῦ ἵππον πιπράσκοντος ἠρώτησέ τις, εἰ πρωτοβόλος ἐστίν. τοῦ δὲ εἰπόντος δευτεροβόλον εἶναι, εἶπε· Πῶς οἶδας; ὁ δὲ ἀπεκρίνατο· Ὅτι ἅπαξ ἐμὲ ἔβαλε κάτω καὶ ἅπαξ τὸν πατέρα μου.

(4) Dal momento che un cervellone vendeva un cavallo, un tizio chiese se avesse cambiato i primi denti. Poiché quello diceva che aveva cambiato i secondi denti, gli chiese: “Come lo sai?” E lui rispose: “Perché una volta li ha cambiati a me e l’altra li ha cambiati mio padre”<sup>14</sup>.

(5) A: Σχολαστικῶ τις ἀπαντήσας ἔφη· Κύριε σχολαστικέ, καθ’ ὕπνους σε εἶδον. ὁ δέ· Μὰ τοὺς θεούς, εἶπεν, ἀσχολῶν οὐ προσέσχον.

β: Σχολαστικὸς φίλον συναντήσας εἶπε· Καθ’ ὕπνους σε ἰδὼν προσηγόρευσα. ὁ δέ· Σύγγνωθί μοι, ὅτι οὐ προσέσχον.

(5) A: Un tale incontra un cervellone e dice: “Dottore, ti ho visto nel sonno”. Ed egli risponde: “Per gli dei, non ci ho fatto caso, dato che ero sovrappensiero”.

β: Un cervellone incontra un amico e gli dice: “Ti ho visto nel sonno e ti ho salutato”. E l’altro risponde: “Scusami, non ci ho fatto caso”.

(7) Σχολαστικῶ τὴν σταφυλὴν τμηθέντι παρήγγειλεν ὁ ἰατρός μὴ λαλεῖν. ὁ δὲ τῶ δούλῳ αὐτοῦ ἐπέταξεν ἀντασπάζεσθαι ἀντ’ αὐτοῦ τοὺς προσαγορεύοντας. εἶτα αὐτὸς πρὸς ἕκαστον ἔλεγε· Μὴ πρὸς ὕβριν αὐτὸ δέξῃ, εἰ ὁ δοῦλός μου ἀντ’ ἐμοῦ ἀσπάζεται σε· ἐκέλευσε γὰρ με ὁ ἰατρός μὴ λαλεῖν.

(7) Un medico prescrisse a un cervellone a cui erano state asportate le tonsille<sup>15</sup> di non parlare. Egli ordinò al proprio servo di ricambiare al suo posto il saluto di chi incontrava. Allora lui diceva a ciascuno: “Non prendertela a male se il mio schiavo ti saluta al posto mio: me l’ha ordinato il medico di non parlare”.

---

<sup>14</sup> Il senso della battuta si fonda sul gioco di parole tra la radice βαλ/βολ, presente prima nei due termini legati alla dentizione del cavallo (πρωτοβόλος e δευτεροβόλος) e poi nel verbo βάλλω con cui indica il fatto che il cavallo ha gettato a terra lo scolastico e il padre.

<sup>15</sup> Riferimento all’operazione di asportazione dell’ugola (*uvam praecidere*), attestata nella pratica medica antica (cf. Cels. *De med.* 6.14.1 e 7.12.3).

(9) A: Σχολαστικὸς θέλων αὐτοῦ τὸν ὄνον διδάξαι μὴ τρώγειν οὐ παρέβαλεν αὐτῷ τροφάς. ἀποθανόντος δὲ τοῦ ὄνου ἀπὸ λιμοῦ ἔλεγε· Μεγάλα ἐζημιώθην· ὅτε γὰρ ἔμαθε μὴ τρώγειν, τότε ἀπέθανεν.

β: Σχολαστικὸς θέλων τὸν ἵππον αὐτοῦ διδάξαι μὴ τρώγειν πολλὰ οὐ παρέβαλεν αὐτῷ τροφάς. ἀποθανόντος δὲ τοῦ ἵππου τῷ λιμῷ ἔλεγε· Μεγάλως ἐζημιώθην· ὅτε γὰρ καλῶς ἔμαθε μὴ τρώγειν, τότε ἀπέθανεν.

(9) A: Un cervellone che voleva insegnare al suo asino a non mangiare non gli diede più da mangiare. Quando l'asino morì di fame disse: "Che sfiga: proprio quando ha imparato a non mangiare, allora è morto."

β: Un cervellone che voleva insegnare al suo cavallo a non mangiare molto non gli diede più da mangiare. Quando il cavallo morì di fame disse: "Che sfiga: proprio quando ha imparato bene a non mangiare, allora è morto."

(15) A: Σχολαστικὸς καθ' ὕπνους ἦλον πεπατηκένας δόξας ὃν πόδα περιέδησεν. ἐταῖρος δὲ αὐτοῦ πυθόμενος τὴν αἰτίαν καὶ γνούς· Δικαίως, ἔφη, μωροὶ καλούμεθα. διὰ τί γὰρ ἀνυπόδητος κοιμᾶσαι;

β: Σχολαστικὸς κατ' ὄναρ ἰδὼν ἦλον πεπατηκένας καὶ δόξας ἀλγεῖν, τὸν πόδα περιεδήσατο. ἕτερος δὲ μαθὼν τὴν αἰτίαν ἔφη· Διὰ τί γὰρ ἀνυπόδητος κοιμᾶσαι;

(15) A: Un cervellone che aveva sognato di calpestare un chiodo si fasciò il piede. Un suo amico chiese il perchè e una volta saputo disse: "Fanno bene a chiamarci scemi. Perché diavolo dormi scalzo?"

β: Un cervellone che aveva sognato di calpestare un chiodo e aveva immaginato di soffrire si fasciò il piede. Un altro dopo aver saputo il motivo disse: "Perché diavolo dormi scalzo?"

(29) Διδύμων ἀδελφῶν ὁ ἕτερος ἐτελεύτησεν. σχολαστικὸς οὖν ἀπαντήσας τῷ ζῶντι ἠρώτα· Σὺ ἀπέθανες ἢ ὁ ἀδελφός σου;

(29) Uno di due fratelli gemelli morì. Un cervellone incontrò quello vivo e gli chiese: "Sei morto tu o tuo fratello?"

(56) A: Σχολαστικὸς καὶ φαλακρὸς καὶ κουρεὺς συνοδεύοντες καὶ ἔν τινι ἐρημίᾳ μείναντες συνέθεντο πρὸς τέσσαρας ὥρας ἀγρυπνήσαι καὶ τὰ σκευὴ ἕκαστος τηρῆσαι. ὡς δὲ ἔλαχε τῷ κουρεῖ πρώτῳ φυλάξαι, μετεωρισθῆναι θέλων τὸν σχολαστικὸν καθεύδοντα ἔξυρεν καὶ τῶν

ὠρῶν πληρωθεισῶν διύπνισεν. ὁ δὲ σχολαστικὸς ψήχων ὡς ἀπὸ ὕπνου τὴν κεφαλὴν καὶ εὐρῶν ἑαυτὸν ψιλόν· Μέγα κάθαρμα, φησὶν, ὁ κουρεύς· πλανηθεὶς γὰρ ἀντ' ἑμοῦ τὸν φαλακρὸν ἐξύπνισεν.

β: Σχολαστικὸς καὶ φαλακρὸς καὶ κουρεύς συνοδεύοντες συνέθεντο πρὸς τέσσαρας ὥρας βιγλεῦσαι. ἔλαχεν οὖν πρῶτον τῷ κουρεῖ. ὁ δὲ μετεωριζόμενος τὸν σχολαστικὸν κοιμώμενον ἐξύρισεν καὶ τῶν ὠρῶν πληρωθεισῶν διύπνισεν. ὁ δὲ κνηθόμενος ἀπὸ ὕπνου τὴν κεφαλὴν καὶ εὐρῶν αὐτὴν ψιλὴν ἔφη· Μέγα κάθαρμα ὁ κουρεύς· πλανηθεὶς γὰρ ἀντὶ ἑμοῦ τὸν φαλακρὸν διύπνισεν.

(56) A: Un cervellone, un calvo e un barbiere erano in viaggio insieme. Si fermarono in un luogo isolato e disposero che ciascuno facesse un turno di guardia di quattro ore e che sorvegliasse i bagagli. Toccò al barbiere fare il turno di guardia per primo. Per divertirsi rasava il cervellone addormentato; alla fine del turno lo svegliò. Il cervellone si accarezzò la testa come fa chi si riprende dal sonno e si scoprì pelato; allora disse: “Gran stronzo di un barbiere: per sbaglio ha svegliato il calvo al posto mio.”

β: Un cervellone, un calvo e un barbiere mentre erano in viaggio insieme disposero di fare turni di guardia di quattro ore. Il primo turno toccò al barbiere. Per divertirsi rasò il cervellone addormentato; alla fine del turno lo svegliò. Grattandosi la testa come chi si riprende dal sonno e scoprendo la pelata disse: “Gran stronzo di un barbiere: per sbaglio ha svegliato il calvo al posto mio.”

(61) Σχολαστικὸς χαμαιιδιάσκαλος ἄφνω ἀποβλέψας εἰς τὴν γωνίαν ἐβόησε· Διονύσιος ἐν τῇ γωνίᾳ ἀτακτεῖ. εἰπόντος δὲ τινος, ὅτι οὕπω πάρεστιν, ὁ δὲ ἔφη· Ὅταν ἔλθῃ.

(61) Un maestro delle elementari cervellone lancia un'occhiata verso l'angolo e all'improvviso grida: “Lì nell'angolo Dionisio disturba”. Quando qualcuno gli dice che non è ancora presente, lui risponde: “Quando arriverà...”.

(62) Σχολαστικὸς τῇ ἐτηρίδι, ἢ διὰ χιλίων ἐτῶν ἄγεται ἐν Ῥώμῃ, ἠττηθέντα ἀθλητὴν καὶ δακρύνοντα ἰδὼν, παραμυθούμενος· Μὴ λυποῦ, ἔφη, τὴν γὰρ ἄλλην χιλιετηρίδα σὺ νικήσεις.

(62) Un cervellone durante le celebrazioni per il millenario di Roma vede un atleta sconfitto e in lacrime e per consolarlo gli dice: “Non esser triste, vincerai al prossimo millenario<sup>16</sup>!”

(64) Σχολαστικὸς βράκας ἀγοράσας, ἐπεὶ δὲ στενὰς οὐσας μόγις ὑπεδύσατο, ἐδρωπακίσατο.

(64) Un cervellone che aveva comprato dei pantaloni, dato che erano di taglia piccola e a stento riusciva a indossarli, si depilò.

---

<sup>16</sup> Il millenario di Roma fu celebrato nel 248 d.C. per volontà di Filippo l'Arabo; tramite questa informazione è possibile individuare un termine *post quem* per la datazione di questa facezia.



(70) Σχολαστικὸς νοσοῦντα φίλον ἀπῆλθεν ἐπισκέψασθαι. τῆς γυναικὸς δ' αὐτοῦ εἰπούσης, ὅτι ἐκεῖνος ἤδη ἕξω ἐστίν· Ἐὰν οὖν ἐπανέλθῃ, φησίν, ἐρεῖς παραγεγενῆσθαι με.

(70) Un cervellone parte per andare a trovare un amico gravemente malato. Quando sua moglie gli dice che se ne è andato ormai, lui risponde: "Allora quando torna digli che sono passato".

(99) Σχολαστικῶ τις λέγει· Χρῆσόν μοι βίρρον<sup>17</sup> μέχρις ἀγροῦ. ὁ δέ· Μέχρι σφυροῦ, εἶπεν, ἔχω· μέχρι δὲ ἀγροῦ οὐκ ἔχω.

(99) Uno dice a un cervellone: "Prestami un cappotto fino al campo"; lui risponde: "Io ce l'ho fino alla caviglia, non fino al campo"<sup>18</sup>.

(120) Ἀβδηρίτης ἀκούσας, ὅτι κρόμυα καὶ βολβοὶ φουσῶσιν, ἐν τῷ πλέειν αὐτὸν γαλήνης οὔσης πολλῆς, σάκκον πλήσας ἀπὸ τῆς πρύμνης ἐκρέμασεν.

(120) Un abitante di Abdera, dato che era venuto a sapere che cipolle e fagioli<sup>19</sup> gonfiano, durante una navigazione in cui c'era una gran bonaccia ne riempì un sacco e lo appese alla poppa.

cfr.

(141) Εὐτράπελος κυβερνήτης ἐρωτηθεὶς, τί φουσῶ, εἶπε· Φάβα καὶ κρόμυα.

(141) Un timoniere spiritoso, quando gli chiedono che aria tira, risponde: "Aria di fave e cipolle....".

(131) Σιδόνιος σχολαστικὸς ἀπὸ πολλῶν μιλίων χωρίον ἔχων καὶ θέλων αὐτὸ ἐγγύτερον ποιῆσαι ἐπτὰ κίονας μιλίων κατέστρεψεν.

(131) Un cervellone di Sidone che aveva un terreno lontano molte miglia e voleva avvicinarlo distrusse sette cippi miliari.

cfr.

(60) σχολαστικὸς ἀπὸ πολλῶν μιλίων χωρίον ἔχων, ἴν' αὐτὸ ἐγγύτερον ποιήσει, ἐπτὰ μίλια κατέβαλεν.

(60) Un cervellone che aveva un terreno lontano molte miglia, distrusse sette cippi miliari per renderlo più vicino.

---

<sup>17</sup> Latinismo derivato dal termine *birrus* (o *birrum*), che letteralmente indicherebbe la casacca.

<sup>18</sup> Cfr. f. 137.

<sup>19</sup> Il testo greco fa riferimento ai lampascioni, una varietà di cipolle.

(132) Σιδόνιος πραγματευτῆς μετὰ ἑτέρου ὄδευε. τῆς δὲ γαστρὸς ἀναγκαζούσης μικρὸν ἀπολειφθῆναι προσapéμεινεν<sup>20</sup>. ὁ δὲ συνοδοιπóρος ἀφῆκεν αὐτὸν γράψας ἓν τι κίονι τῶν μιλίων· “τάχυνον, φθάσον με”. ὁ δὲ ὡς ἀνέγνω, ἐπέγραψε κάτωθεν· “καὶ αὐτὸς μεῖνόν με”.

(132) Un commerciante di Sidone viaggiava con un altro. Costretto da esigenze fisiologiche a restare un po' indietro rimase lì a lungo. Il compagno di viaggio lo lasciò lì e scrisse su un cippo miliario “Sbrigati a raggiungermi!” Quello, non appena lo lesse, incise sotto “E tu aspettami!”.

cfr.

(42) χολαστικῶν δύο ὀδευόντων ὁ ἕτερος τῆς γαστρὸς ἀναγκαζούσης μικρὸν ἀπελείφθη. εὐρῶν δὲ ἓν τῷ μιλίῳ ἐπιγεγραμμένον παρὰ τοῦ ἑτέρου· “κατάλαβέ με <...>.

(42) Due cervelloni in viaggio: uno rimane un po' indietro per esigenze fisiologiche. Quando trova sul cippo miliare scritto da parte dell'altro: “Raggiungimi! <...>”<sup>21</sup>

(136) Σιδόνιος γραμματικὸς ἠρώτα τὸν ἰδιδάσκαλον<sup>22</sup>. “ἡ πεντακότυλος λήκυθος πόσον χωρεῖ;” ὁ δὲ εἶπεν· “οἶνον λέγεις ἢ ἔλαιον;”.

(136) Un grammatico di Sidone chiede all'insegnante: “Quanto tiene una bocchetta da un litro<sup>23</sup>?” E lui risponde: “Ma intendi di vino o di olio?”

(137) Σιδονίῳ μαγεῖρῳ λέγει τις· “δάνεισόν μοι μάχαιραν ἕως Σμύρνης”. ὁ δὲ ἔφη· “οὐκ ἔχω μάχαιραν ἕως ἐκεῖ φθάζουσιν”.

(137) Un tale dice a un cuoco di Sidone: “Prestami un coltello fino a Smirne”. E l'altro risponde “Io non ho un coltello che arrivi fin là”<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Verbo scarsamente attestato. Eberhard proponeva la correzione προσπέμεινε, Dawe πρόσω ἀπέμεινεν; Thierfelder, p. 239 interpreta il preverbo προσ- nel senso di una eccedenza (“rimaneva fermo troppo a lungo”, i.e. più di quanto il compagno si aspettasse e ritenesse adeguato).

<sup>21</sup> La facezia non risulta completa. Facendo un confronto con la facezia 132 si può dedurre che dovesse concludersi con l'incisione da parte dell'altro cervellone di una risposta in cui chiedeva al compagno di aspettarlo.

<sup>22</sup> Thierfelder considera inaccettabile il termine, registrando in apparato: “μαθητὴν vid. opus esse”. Dawe propose la correzione: Σιδόνιον γραμματικὸν ἠρώτα ὁ διδασκόμενος; Cataudella correggeva solo διδάσκαλον in διδασκόμενον. Tutti questi interventi si basano sul presupposto che la relazione tra i due protagonisti della facezia non sia tra pari. Il confronto con la facezia 92 (in cui un cervellone pone questa stessa domanda al padre) suggerirebbe una condizione inferiore per il personaggio che fa la domanda sballata, ma in quel caso non c'è risposta da parte del padre e l'unica dabbennaggine di cui si ride è quella del cervellone; analogamente ma con ruolo invertito, nella facezia 265 è sempre solo il cervellone ad essere deriso, poiché usa la richiesta di precisazione “ma di olio o di vino?” a una domanda perfettamente lecita (“quanto tiene l'anfora?”). In questo caso invece, entrambi i protagonisti sono presi in giro come privi di senso comune (il primo perché fa una domanda che contiene già la risposta, il secondo perché pensa che una misura di capacità possa variare al variare del tipo di liquido), pertanto è ben possibile che si tratti di due diverse varietà di intellettuali, intendendo γραμματικὸς qui come “studioso delle lettere”, “erudito”.

<sup>23</sup> Il testo greco indica la misura di “cinque cotili”, che corrispondono approssimativamente al litro del sistema internazionale.

<sup>24</sup> Cfr. f. 99.

(146) A: Εὐτράπελος χοῖρον τικρύψας<sup>25</sup> ἔφευγεν. ἐπεὶ δὲ κατελαμβάνετο, θεὸς αὐτὸν χαμαὶ καὶ δέρων ἔλεγεν· Ἐκεῖ ὄρυττε καὶ μὴ παρὰ τὰ ἐμά.

β: Εὐτράπελος χοῖρον κλέψας ἔφευγεν. ἐπεὶ δὲ κατελαμβάνετο, θεὸς αὐτὸν ἔτυπτε λέγων· Ἄλλων ὄρυγε καὶ μὴ τὰ ἐμά.

(146) A: Un buontempone ruba un maiale e si dà alla fuga. Quando viene raggiunto, lo mette a terra e picchiandolo gli dice: “Vattene a grufolare là, non sul mio terreno!”

β: Un buontempone ruba un maiale e si dà alla fuga. Quando viene raggiunto, lo posa e lo picchia dicendo: “Grufola sulle terre altrui, non sulle mie!”

(148) Εὐτράπελος φλυάρου κουρέως ἐρωτήσαντος· Πῶς σε κείρω; — Σιωπῶν, ἔφη.

(148) A un barbiere chiacchierone che gli chiedeva “Come te li taglio?” un buon tempone rispose “Stando zitto”<sup>26</sup>.

(154) Ἐν Κύμῃ ἐπισήμου τινὸς κηδευομένου προσελθὼν τις ἠρώτα τοὺς ὄψικεύοντας· Τίς ὁ τεθνηκώς; εἷς δὲ Κυμαῖος στραφεὶς ὑπεδείκνυε λέγων· Ἐκεῖνος ὁ ἐπὶ τῆς κλίνης ἀνακείμενος.

(154) A Cuma viene portato alla sepoltura un personaggio illustre; un tale che viene da fuori chiede a quelli che lo portano in processione: “Chi è il morto?” Un cumano si volta, lo indica e dice: “Quello steso nella bara”.

(156) Κυμαῖος οἰκίαν πωλῶν λίθον ἐξ αὐτῆς ἐκβαλὼν εἰς δεῖγμα περιέφερεν.

(156) Un cumano che vende casa, leva da un muro una pietra e la porta in giro a scopo dimostrativo.

cfr.

(41) Σχολαστικὸς οἰκίαν πωλῶν λίθον ἀπ’ αὐτῆς εἰς δεῖγμα περιέφερεν.

(41) Un cervellone che vende casa porta in giro una pietra che ha levato dal muro a scopo dimostrativo.

(160) Κυμαῖος ἐπιζητῶν φίλον ἐκάλει αὐτὸν πρὸ τῆς οἰκίας ὀνομαστί. ἐτέρου δὲ εἰπόντος· Ὑψηλότερον φώνησον, ἴνα ἀκούσῃ — ἀφείς τὸ ὄνομα, ὃ ἤδει, ἐβόα· Ὑψηλότερε.

(160) Un cumano cerca un amico e lo chiama per nome davanti a casa. Dato che un passante gli suggerisce: “Chiamalo più forte se vuoi che ti senta!” allora grida: “Più forte!”<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> La *crux* indica la difficoltà di comprensione del testo in relazione alla presenza del termine κρύψας; la versione β della facezia sembra essere più corretta, data la presenza del termine κλέψας, che risulta più pertinente se considerato nell’insieme del racconto.

<sup>26</sup> Questo aneddoto si trova due volte nei *Moralia* di Plutarco riferito ad Archelao di Macedonia (*Apophth. reg.* 177a; *Garr.* 509a).

<sup>27</sup> Il testo specifica ἀφείς τὸ ὄνομα, ὃ ἤδει (“tralasciando il nome che lui conosceva”); tuttavia ai fini della battuta si è preferito omettere la traduzione di questa parte del testo, ritenendola pleonastica.

(171) Κυμαῖος ἐπ’ Ἀλεξανδρεία τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ἀποθανόντος τὸ σῶμα τοῖς ταριχευταῖς δέδωκε. μετὰ δὲ χρόνον ἐζήτει αὐτὸ ἀπολαβεῖν. τοῦ δὲ ἔχοντος καὶ ἄλλα σώματα καὶ ἐρωτῶντος, τί σημεῖον ἔχει ἢ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ θήκη, ἀπεκρίθη· Ἔβησεν.

(171) Un cumano a cui è morto il padre ad Alessandria affida il corpo agli imbalsamatori. Dopo qualche tempo cerca di recuperarlo. Siccome questi hanno anche altre salme e chiedono quale segno di riconoscimento abbia suo padre<sup>28</sup>, lui risponde: “Tossiva”.

(173) Κυμαῖος μέλι ἐπίπρασεν. ἐλθόντος δὲ τινος καὶ γευσαμένου καὶ εἰπόντος, ὅτι πάνυ καλόν, ἔφη· Εἰ μὴ γὰρ μῦς ἐνέπεσεν εἰς αὐτό, οὐκ ἂν ἐπώλουν.

(173) Un cumano vende del miele. Arriva un tale, lo assaggia e dice “Mmmh, che buono!”, allora lui risponde: “Eh già.... Se un topo non ci fosse caduto dentro, non lo avrei messo in vendita!”<sup>29</sup>

(185) AC: Δύσκολος ἰατρὸς ἐτερόφθαλμος ἠρώτα νοσοῦντα· Πῶς ἔχεις; ὁ δὲ εἶπεν· Ὡς βλέπεις. ὁ δὲ ἰατρὸς ἔφη· Ἐὰν ὡς ἐγὼ βλέπω ἔχης, τὸ ἡμισὺ σου ἀπέθανεν.

(185) AC: Un medico scorbutico e guercio chiede a un malato: “Come stai?” E lui risponde “Come mi vedi”. Allora il medico dice “Se stai come ti vedo, sei mezzo morto”.

(211) AC: Ὁκνηρῶν δύο ὁμοῦ κοιμωμένων εἰσελθὼν τις κλέπτῃς τὸν σάγον ὑποσύρας ἔκλειψε. τοῦ δὲ ἐνὸς αἰσθομένου καὶ πρὸς τὸν ἕτερον εἰπόντος· Ἀναστάς φθάσον τὸν κλέψαντα τὸν σάγον—εἶπεν· Ἄφες· ὅταν ἔλθῃ ἐπᾶραι τὴν ἱστήλην, κρατοῦμεν αὐτόν.

β: Ὁκνηρῶν δύο κοιμωμένων εἰσελθὼν τις κλέπτῃς τὸ σαγίον αὐτῶν ἔλαβε. τοῦ δὲ ἐνὸς νοήσαντος καὶ εἰπόντος πρὸς τὸν ἕτερον· Ἀνάστα, δίωξον αὐτόν—ἔφη· Ἄφες· ὅταν ἔλθῃ λαβεῖν τὴν τύλην, κρατοῦμεν αὐτόν οἱ δύο.

(211) AC: Mentre due pigri dormono insieme, un ladro entra e ruba la coperta tirandola via. Uno dei due se ne accorge e dice all’altro: “Alzati e insegui il ladro”. L’altro risponde: “Lascia stare. Lo acciuffiamo caso mai tornasse a portare via il materasso”<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Il testo tràdito recita: ἢ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ θήκη (“la cassa di suo padre”), ma è evidente che in questo modo la facezia non può funzionare: la domanda dell’addetto è in effetti mirata ad accertare questo, ma deve essere formulata in un modo ambiguo per rendere possibile (e quindi godibile) la reazione del Cumano. Dawe ha proposto di ripristinare un testo ὁ πατήρ αὐτοῦ (qui presupposto per la traduzione), mentre Braccini contempla anche la possibilità di espungere solo ἢ... θήκη (“che segno [sc. il Cumano] avesse di suo padre”), ma questo impone una formulazione artificiosa della domanda (a meno che non si supponga che l’addetto avesse dato una sorta di “ricevuta” al figlio del morto al momento della consegna del corpo) e non si dimostra necessario. Si può infatti pensare o che una glossa esplicativa ἢ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ θήκη apposta nelle vicinanze dell’espressione ὁ πατήρ αὐτοῦ l’abbia poi indebitamente sostituita nel testo, o che la sequenza ἢ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ θήκη si debba al maldestro intervento di un redattore che ha riformulato il testo pensando di renderlo più chiaro ma rovinando invece l’effetto comico.

<sup>29</sup> Cfr. f. 37 per uno spunto comico simile (qualcuno rende inavvertitamente indesiderabile qualcosa che sta cercando di vendere).

<sup>30</sup> La redazione a riporta στήλην, “colonna”, la traduzione presuppone τύλην della redazione β, “materasso”: il primo può essere facilmente corruzione testuale del secondo, data la somiglianza grafico-fonetica. La proposta di

β: Mentre due pigri dormono, un ladro entra e prende il loro lenzuolo. Uno dei due se ne accorge e dice: “Alzati e inseguilo!”. L’altro risponde: “Lascia stare. Lo acciuffiamo insieme caso mai tornasse a prendere il materasso”.

(213) AC: Ὀκνηρὸς ὀκνηρῶ δηνάριον ἐχρεώσται. ὑπαντήσας δὲ αὐτῷ ἦται τὸ δηνάριον. τοῦ δὲ εἰπόντος· Ἔκτεινόν σου τὴν χεῖρα καὶ λῦσόν μου τὸ μάπουλον καὶ ἄρον τὸ δηνάριον—ἐκεῖνος ἔφη· Πορεύου ἔνθεν· οὐδὲν μοι χρεωστεῖς.

β: Ὀκνηρὸς ὀκνηρῶ ὠφειλε δηνάριον. ὑπαντηκῶς δὲ αὐτὸν ἦται τὸ δηνάριον. ὁ δὲ φησιν· Εἰς τὸ μάπουλόν μου δέδεται· λύσας ἄρον. ὁ δὲ Ἄπελθε, φησίν, ἐπληρώθην.

AC: Un pigro deve un denario<sup>31</sup> a un altro pigro e non appena lo incontra gli chiede il denario.

Pigro I: “Allunga la mano, apri la bisaccia<sup>32</sup> e prendi il denario”.

Pigro II: “Sparisci, non mi devi più niente!”.

β: Un pigro deve un denario a un altro pigro e non appena lo incontra gli chiede il denario.

Pigro I: “È legato dentro alla mia bisaccia. Aprila e prenditelo”.

Pigro II: “Lascia stare, sono a posto così”.

(235) Ὁζόστομος ἰατρῶ ὑπαντήσας λέγει· Κύριέ μου, ἴδε· ἡ σταφυλή μου κατέβη. καὶ χανόντος ὁ ἰατρὸς ἀποστρεφόμενος ἔλεγεν· Οὐχὶ ἡ σταφυλή σου κατέβη, ἀλλ’ ὁ κῶλός σου ἀνέβη.

(235) Un tale con l’alito cattivo incontra un medico e gli dice: “Dottore guardi: mi è scesa l’ugola<sup>33</sup>”. Non appena apre la bocca, il medico si volta dall’altra parte ed esclama: “Non ti è scesa l’ugola, ma ti è salito il culo”.

(247) A: Μισογύναιος, τῆς γυναικὸς αὐτοῦ ἀποθανούσης, ἐπὶ τῷ θάψαι ἐκήδευε. τινὸς δὲ ἐρωτήσαντος· Τίς ἀνεπαύσατο; ἔφη· Ἐγὼ ὁ ταύτης στερηθεῖς.

β: Μισογυναίκου τὴν γυναῖκα κηδεύοντος ἠρώτησέ τις· Τίς ἀνεπαύσατο; ὁ δὲ ἔφη· Ἐγὼ ὁ ταύτης στερηθεῖς.

(247) A: Un misogino a cui è morta la moglie la porta a seppellire. Quando un tale gli chiede: “Chi riposa in pace?”, lui risponde: “Io... che mi sono liberato di lei!”.

β: Un tale chiede a un misogino che seppellisce la moglie: “Chi riposa in pace?”, e lui risponde: “Io... che mi sono liberato di lei!”.

---

intervento congetturale di Cataudella: στέγην, “tetto”, nel senso traslato di “ciò che copre”, quindi “coperta” sembra meno efficace.

<sup>31</sup> Latinismo derivato dal termine *denarius*, che indica propriamente la moneta d’argento del valore di dieci assi.

<sup>32</sup> Latinismo derivato dal termine *mappula*, che letteralmente indica il fazzoletto.

<sup>33</sup> Espressione con cui veniva indicata l’inflammazione della gola, come sappiamo da Celso (*uva si cum inflammatione descendit*).